

“Dibattere senza remore”

Gio Ferri

[...] I problemi evidenziati ci... tormentano effettivamente... quotidianamente, sia come autori, sia come responsabili di un periodico culturale – ahinoi, com'è per “Testuale”, dedicato alla sola saggistica sulla poesia! Orto chiuso e minuscolo, quindi, per sua stessa natura, più di ogni altro. Tuttavia, e parlo qui sempre a titolo personale, dello stato odierno delle cose mi faccio una ragione... pacata e *non del tutto pessimistica* (perciò continuo comunque a scrivere e a far parte di più di una redazione! Fra l'altro collaboro abbastanza strettamente anche a “Il Verri” felicemente rinato). Ma veniamo ai punti che fanno parte di questa prima vostra inchiesta o meglio *conversazione* (seppure anche a distanza).

Il senso odierno dello scrivere. Se per scrivere si può anche intendere mettere le proprie idee (critiche o creative) su un supporto che, almeno per un tempo abbastanza lungo, resista alle... intemperie, all'oblio, lasciando comunque traccia del nostro passaggio (*nostro* come individui, gruppi, culture e “civiltà”), credo che il *senso* che se ne può trarre sia infine biologico. Non si può fare a meno di scrivere (o di *dire*, o, di *fare* – *poiéin*), esattamente come non si può fare a meno di vivere, quando si voglia vivere. Insomma, chiederci che senso ha (oggi, ieri, domani) scrivere è come chiederci che senso ha

vivere. Se si accetta di vivere lo si fa... magari con sofferenza, ma senza remore e senza ripensamenti negativi. E aggiungo che tutti i mezzi sono buoni per lasciare questa traccia: dalle pareti delle caverne a Internet. Sebbene la stampa su cartaceo (*Il Libro*), malgrado tutto, dimostri ancora d'avere una sua pratica utilità. Tanto è vero che, allo stato, chi è interessato a un argomento passato da Internet

GRADIVA



17

INTERNATIONAL JOURNAL OF ITALIAN LITERATURE
RIVISTA INTERNAZIONALE DI LETTERATURA ITALIANA

Numero del 1998

subito provvede a stamparsi la videata! Se, come ci dicono, troppo insistentemente per essere pacificamente creduti, i commercianti delle tecnologie globali, la rete allargherà i nostri rapporti comunicativi e interattivi, ben vengano tutte le novità. Non ho paura della massificazione, come non ho mai avuto paura dei milioni di copie (rispetto alle poche centinaia di testi "seri" e "vivi") distribuite da... *Novella 2000* o da *Play Boy!* La massificazione delle idiozie colpisce solo gli idioti. Se Internet è veicolo anche di manie pedofile, il problema riguarda i pedofili e le forze di polizia! Nessun mezzo inventato da noi ci dominerà se non vorremo farci dominare.

Il senso odierno dello scrivere poesia. Quello di sempre, né più, né meno. Certo, l'aumentata massificazione rimpicciolisce il territorio della poesia. Ma è una questione quantitativa e non qualitativa. Che si rivelava anche nel più antico passato quando c'era una ben peggiore massificazione: l'analfabetismo. Non credo, da quel che sappiamo, che Saffo, Dante o Ariosto avessero, al loro tempo, assai più dei *venticinque lettori manzoniani* (tutti appartenenti alle corti o ai circoli di chierici). E poco ne capivano persino i Principi. Eppure la storia delle idee, della poesia, dell'arte, della ricerca alchemica e filosofico-scientifica, che è poi la storia tout-court, ha fatto le civiltà dalle quali ora deriva anche Internet! Comunque il senso della *poesia* (dell'arte, della musica...) *rimane quello di sintetizzare all'estrema rarefazione materico-mentale le (ir)ragioni del vivere.* La poesia è il *picco* dell'essere, della sensitività, oltre il sapere stesso. Picco sempre a portata di mano e mai raggiungibile. La poesia è il *segno* primo e ultimo (inutile alla prassi utilitaristica) di quel nostro *passaggio*. La poesia è *il discorso dei discorsi*. E sono convinto che mai possa darsi *crisi della poesia*. Piuttosto credo nella *poesia come crisi*. Cioè nel segno poetico (verbale, artistico, musicale, architettonico, ecc.) come costante sconvolgimento dei linguaggi istituzionalizzati e stantii e oppressivi. Il *segno poetico* come dismisura metamorfica (di contro a una visione metaforico-utilitaristica della parola, del suono, del colore, ecc.) della *forma materialistico-produttiva (di senso)*. Che la produzione di senso passi attraverso diversi mezzi, modi, mode, o maniere, ciò fa parte propriamente di quella capacità che ha la *materia-segnico-corporea-mentale* di *transformarsi* e di *trans-formare*.

Il senso odierno di una rivista culturale. Quello di sempre, né più, né meno. Recepire, analizzare, discutere, capire, e soprattutto *sentire*. E subito dopo ancora recepire, rianalizzare, ridiscutere, ancora capire, e ancora sentire. Contraddire e contraddirsi. Iterazione che conduce alla trasformazione. Di contro al pensiero debole in quanto statico. La rivista è lo spazio militante, "quotidiano", entro il quale si confrontano – fortunatamente senza risolversi – le conoscenze e le contraddizioni. Se una legge liberticida vietasse le riviste culturali, le stesse rinascerrebbero – come è sempre avvenuto – in forma "statalizzata", ufficiale, oppure, per chi ami la libertà, in forma di scrittura murale, fotocopiata, distribuita tramite i ritagli di carta riciclata... E tutto circolerebbe come ha sempre circolato: per canali ristretti, in poche copie, fra pochi amatori e studiosi. Ma sempre pochi sono i semi, e dispersi gli orti: eppure i mercati son colmi di verdure e di frutti! Se Internet aumenterà anche di poco il poco, ben venga Internet. Meglio trovare una rivista su Internet – come già avviene – che *non* trovare una rivista in libreria – come già avviene.

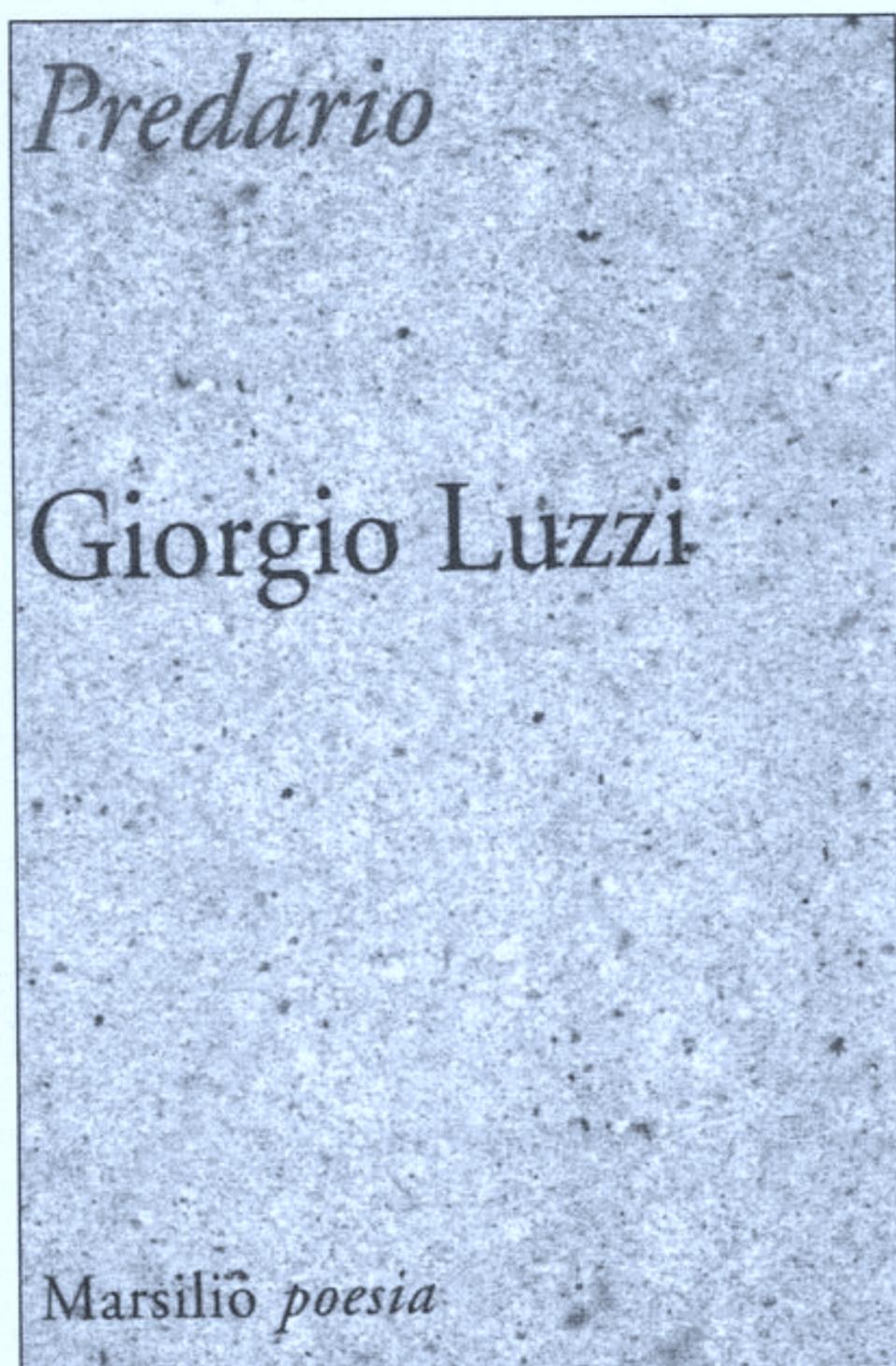
Il lettore ideale e quello reale. Il lettore ideale di una rivista culturale è la *persona qualunque* che ami insieme emozione e conoscenza e voglia, comunque, vivere la propria vita *in progress*. Il lettore reale è per la gran parte il cosiddetto *specialista o addetto ai lavori*. Ciò, in qualche modo, è inevitabile – sebbene non manchino, in piccola percentuale, i *lettori puramente appassionati (amateurs, come dicono i francesi)*. Per una rivi-

sta di poesia o di critica della poesia molti lettori sono giovani o meno giovani *aspiranti poeti*. Anche questa circostanza è naturale. Molti si lamentano che troppi siano gli aspiranti o i presunti/presuntuosi *facitori di versi* (come, mi pare, li ha chiamati Gilberto Finzi). Io non me ne lamento: scrivere poesia o simil-poesia è un piacere che non va negato ad alcuno. In qualche modo sostituisce *quell'arte popolare* che è morta in quanto è morto il *popolo*... Come non va negato ad alcuno il piacere di far conoscere (anche a proprie spese, sfuggendo ovviamente certe vergognose speculazioni piccolo-editoriali) ciò che si scrive tramite una moderata distribuzione pubblicistica. Che ciò avvenga giustifica ancora l'esistenza delle riviste di *critica della poesia* che, nei limiti della... fallace obiettività umana tentino di distinguere il grano dalle cattive erbe. Può anche darsi che una *seria rivista di critica della poesia* possa dare direttamente o indirettamente, a chi abbia voglia di capire, quello che la scuola (e le accademie) non gli ha dato o non gli dà. *Va piuttosto, in proposito, stigmatizzato che in Italia manchi una forte produzione editoriale divulgativa per le arti e la letteratura e la musica: divulgazione che più facilmente si incontra invece nelle scienze.*

Le condizioni ideali e quelle reali della circolazione dell'opera e della rivista. Rimanderei al punto seguente. Non va tuttavia dimenticato che viviamo in un arido regime di mercato. È inutile illudersi: un regime proteso al solo effimero profitto economico non può interessarsi ai *massimi sistemi*. Si dice, trionfalmente, che sono morte le ideologie. In realtà sono morte le idee per lasciar posto ad un'unica ideologia: quella dell'utilitarismo selvaggio. Tanto più che nemmeno il gioco del calcio è, oggi, il divertimento di un volta, visto che vien quotato in borsa! A maggior ragione *la resistenza disinteressata della ricerca letteraria e artistica e filosofica acquista una ragione in più per non essere tralasciata dalle minoranze attente e coscienti*. Riportiamo ancora questo discorso all'antico: i Principi si servivano degli artisti per esaltare il loro potere, ma la storia, infine, l'hanno fatta i *produttori di idee*, e il mondo reca nei millenni solo le tracce lasciate dai *produttori di forme*.

Proposte pratiche. Buon senso vorrebbe che le innumerevoli riviste, le

troppe piccole case editrici si consorziassero, almeno a gruppi territoriali, per riunire le scarse forze economiche, anche e soprattutto in ordine alla distribuzione. Ma realisticamente va rilevato che qualche sforzo del genere è già stato fatto senza alcun successo. Forse proprio Internet, in avvenire, potrà aiutarci a farci meglio conoscere e a interagire. Quindi, a mio avviso, la strada ormai



Edizione del 1997

abbastanza agevole della *rete* va percorsa con insistenza. “Testuale” la sta sperimentando (e non da sola, ma in collaborazione con altri siti) e qualche risultato si sta ottenendo. E migliore sarà la situazione quanto più si diffonderà (come si sta diffondendo) il mezzo.

C'è poi l'ormai impronunciabile questione della scuola e delle stesse università: a questo livello bisogna rivolgersi ai presidi, anche di facoltà, che continuano – salvo rare eccezioni – a dormire sogni tranquilli di fronte alla ricerca *in fieri*. Le fondazioni come la *Bianciardi* possono forse far molto nei confronti delle istituzioni scolastiche e universitarie.

Comunque l'unica proposta pratica rimane quella di lavorare seriamente. Di ricercare e diffondere seriamente, accantonando i tanti narcisismi che inquinano il mondo della poesia e delle arti. Cercare e discutere. Lavorare sodo. Individualmente e in gruppo. E “dibattere” senza... remore. Se le riviste attuali, anche talvolta ottime, hanno un grave difetto, questo si riferisce al fatto che... non “si litiga più”, come avveniva al principio di questo secolo. Anche metaforicamente dobbiamo dar vita ogni tanto a qualche sana “rissa in Galleria” (vedi futuristi)! E non piangere ogni giorno su una crisi della poesia che è nella stessa natura della poesia. Nel tempo la qualità fa giustizia, secondo una legge di selezione naturale che esisteva anche prima... di Darwin! [...]